Berenice

Edgar Allan Poe



1835

Esportato da Wikisource il 4 novembre 2026. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

Questo testo è riletto e controllato.

B E R E N I C E

Dicebant mihi sodales, si sepulchrum amic
visitarem, curas meas aliquantulum fore levata

EBN ZAIAT.

I nostri mali sono molteplici; — e grande e moltiforme in questa breve vita la miseria. La quale dominando il vasto nostro orizzonte, a guisa dell'arco balen mostra i suoi colori distinti e svariatissimi, che tuttavia sono tra loro intimament uniti e fusi. — Ho detto: «Dominando il vasto nostro orizzonte a guisa dell'arc baleno?» — E come mai da un esempio di beltà celeste ho io potuto trarre un tip di schifosa bruttezza? Come dal simbolo di alleanza una similitudine del dolore?

Lo so; in quella guisa che in etica il male è figlio del bene, e così — nell realtà — dalla gioja scaturisce l'affanno, ossia che il ricordo del passato form

l’angoscia del presente, ossia che le agonie che *esistono* piglino le origini dall estasi che *possono essere* esistite.

Narro una storia la cui essenza è piena d’orrore. E, per verità, la tacere molto volentieri, se non fosse piuttosto una cronaca di sensazioni anzichè di fatti!

Egeo è il mio nome di battesimo; quello della famiglia, no’l dico. Non havv in paese castello più ricco di gloria o vecchio d’anni della malinconica ed antic dimora de’ padri miei. Ivi da immemorabile tempo la mia famiglia era tenuta pe una razza di visionarj; il fatto è, che in molte particolarità strane e meravigliose — nel carattere della nostra casa feudale, negli affreschi della grande sala, – nelle tappezzerie delle camere, — — nelle cesellature delle colonne della sal d’armi, — e più specialmente nella galleria de’ vecchi quadri, — nella fisionomi della biblioteca; e, infine, nella natura tutta speciale degli oggetti di quest biblioteca, — in tutto questo, dico, vi era, e vi è in abbondanza di che giustificar quella credenza.

Le rimembranze de’ miei primi anni sono intimamente legate a questa sala a’ suoi molti volumi, — di cui non farò più parola. È là dove morì mia madre; e è là dov’io nacqui. — Riescirebbe molto inutile l’affermare che io non abbi vissuto anteriormente, che la mia anima non abbia esistito prima di questa vita. L negherese voi? Capisco; questa non è materia di controversia. Convinto, io no cerco di convincere. Vi ha, d’altronde, tali ricordanze aeree, indistinte, indefinite — quasi punti visivi e parlanti dell’intelletto, quasi echi melodiosi e mes d’impercettibil lontano; ricordanze sempre svolazzanti, persistenti; specie d memoria simile ad ombra, — vaga, variabile, infinita, vacillante; ombra esistente essenziale, di cui mi sarà impossibile liberarmi, tanto che risplenderà il sole dell mia ragione.

Ripeto, è in quella camera che sono nato. Adunque, venendo io dal fitto d una lunga notte che pareva, sì, ma non era la non esistenza, per piombar d’u tratto in un paese fatato, — in un palazzo tutto fantastico, — negli strani domir del pensiero e dell’erudizione monastica, — non mi sembrerà cosa molt singolare che mi sia guardato d’attorno con occhio spaventato ed ardente; ch abbia logorato la mia infanzia su’ libri e consumato la mia giovinezza ne’ sogni.

Ma — quegli anni essendo passati e il bello della mia virilità avendom tuttavia trovato nella dimora de’ miei antenati — ciò che deve invero parere stran

è quella specie d’immobilità, di inazione avvenuta nelle sorgenti della mia vita, – è quell’invertimento completo operatosi nel carattere de’ miei più comuni semplici pensieri.

Le realtà delle umane cose m’impressionavano a guisa di visioni, e nient più che visioni — mentre, per lo contrario, le folli idee del paese dei sogni, l fantasime del soprannaturale e dello spiritismo, formavano non dirò l’ordinari alimento de’ giorni miei, ma quello positivo ed unico dell’intiera mia esistenza.

. . . . . .

Berenice ed io eravamo cugini, ed amendue venimmo su negli anni presso l casa paterna. Ma, crescendo, presto spiegammo disposizioni fisiche differenti: – io era sempre malaticcio e sepolto nella mia mestizia, — essa tutta agile, tutt grazia e di rigogliosa energia. A lei lo scorazzare per campi e pendici, a me g studj del chiostro continui e pesanti. Io, tutto a vivere nell’intimo del cuore, dedit anima e corpo alla più intensa alla più macerante meditazione; ed essa errar spensierata per le vie, senza un sorriso all’esuberante giocondità del mattinc senza, un poetico sospiro al solenne e mistico silenzio della sera.

Berenice! — Io invoco il tuo nome, Berenice, e dalla stanca memoria s svegliano tuttavia mille ricordi tumultuosi del nostro passato! — Oh, la di le immagine è ancor lì lì vivente innanzi di me, come a’ giorni sereni della sua gioi e della sua felicità! O beltà magnifica e fantastica ad una! O silfide, errante ne cari boschetti di Arnheim! O najade, tra rivi di argento! — Ed ora? ora tutto mistero e terrore profondo, è una storia che sdegna di aprir le sue pagine. U male, un fatal male l’avvinghiò nelle sue spire e — a guisa del vento del desert — l’abbattè: quale spettacolo! durante il tempo stesso ch’io la stava osservandc lo *spirito di trasformazione* passava su di lei e la tramutava, compenetrando il su spirito, le sue abitudini, il suo carattere — e, sottile sottile, terribile terribile turbando persino la stessa sua identità! Ahimè! il distruttore invisibile veniva e s ne andava — a guisa di ladro; ma la vittima, la vera Berenice ch’era ella ma divenuta? In verità non la conosceva più omai, — io non la riconosceva più almeno come Berenice.

Tra le numerose serie di mali venuti dietro a questo primo e fatale assalto, quale operò una sì orribile rivoluzione nell’essere fisico-morale di mia cugina, importante il rilevare come il più tristo e pertinace fosse una specie di epilessia

che il più delle volte mutavasi in catalessi. Catalessi perfettamente simile all stato di morte, da cui ella talvolta destavasi come di soprassalto, spaventata lassa. Contemporaneamente, il mio proprio male (era stato assicurato, essere dell stessa origine) cresceva rapido rapido, sino a che — aggravandosi per u immoderato uso di oppio — prese in fine il carattere d'una monomania tutt straordinaria e nuova. D'ora in ora, di minuto in minuto la sua energia cresceva, col volger dei dì giunse a tale che nella più singolare ed incomprensibil manier dominava tutto il povero mio individuo. Questa monomania — giacchè necessario la chiami con tali parole, — consisteva in una morbida irritabilità dell facoltà dello spirito, stato che in linguaggio filosofico si chiama facolt d'attenzione. Probabilmente io non sarò qui compreso, o ben poco; ma tem davvero di trovarmi nell'assoluta impossibilità di dare alla comune dei letto un'idea esatta di questa nervosa intensità d'interesse con cui nel mio caso (pe evitare termini tecnici) la facoltà meditativa si fissava e si approfondava nell contemplazione degli oggetti i più volgari della vita.

Indefessamente meditare per lunghe e lunghe ore condensando l'attenzion su qualche nota puerile tra il margine di un libro o l'intervallo del testo; restar intieramente assorto, la maggior parie del giorno, in un'ombra bizzarr obbliquamente projettantesi su' damaschi polverosi, sul pavimento tarlat lasciarsi ire per una notte intiera a fissare la fiamma vibrante di una lampada o l bragie rosseggianti del camino; fantasticare continui e continui giorni sul profum dei fiori; ripetere nella più monotona spensieratezza qualche volgarissima parol ripeterla tanto che tal suono, a furia di essere ripetuto, finisse di presentare all spirito un idea qualsisia; perdere ogni sentimento di moto e di esistenza fisica i un ozio assoluto, ostinatatamente protratto, — eccovi,[1] amici, alcune delle pi comuni e delle meno dannevoli aberrazioni delle mie facoltà mentali, – aberrazioni che certamente non son fuori di esempio, ma che rifiutano al cert ogni spiegazione ed ogni analisi qualunque.

Oh, lo spirito!

Avanti; io voglio essere ben compreso.

L'anormale, l'intensa, la solenne attenzione che per tal modo in me s eccitava da oggetti di per sè stessi frivolissimi, è di tale natura da non confonder con quell'inclinazione al fantasticare, comune a tutta l'umanità, a cu soprammodo abbandonasi le persone di un'immaginazione ardente

Quest'attenzione, come potrebbe parere dapprima, non solo era un limit eccessivo, un'esagerazione di questa tendenza; ma ne era eziandio per origine per essenza affatto distinta.

Nell'un dei casi, il fantasticatore, l'uomo dall'immaginativa potente venendo d'ordinario interessato da un oggetto anzichenò serio, lo perde poco poco di vista a traverso le immensità delle deduzioni e degli stimoli che n scaturiscono, — e con tale efficacia, che all'invanire di questi sogni *pier spessissimo di voluttà arcana*, egli — il povero fantasticatore — trova, riconosc l'*incitamentum*, causa prima delle sue riflessioni, intieramente svanito ed obbliato

Nel caso mio, il punto di partenza era *invariabilmente frivolo*, quantunqu nei fantasmi della malata fantasia rivelasse un'importanza superficiale e d rifrazione. Io faceva invero poche deduzioni; se pur talora ne faceva; nella qual circostanza esse volteggiavano sino a fissarsi nell'oggetto primitivo, siccome i lor centro. Le mie meditazioni ritraevano un non so che di amaro; e al dileguars di quelle strambe chimere, la causa primitiva, invece di essermisi dileguata dag occhi della mente, aveva raggiunto quell'interesse tanto soprannaturalment esagerato, che formava la più spiccata qualità del mio male. — In una parola, l facoltà dello spirito, più specialmente eccitata in me, era come dissi, quell dell'attenzione; mentre la facoltà del fantasticatore comune è sempre l meditazione.

Di quel tempo, i miei libri in uso, se direttamente non servivano ad irritare mio male, partecipavano però largamente (ed è facile il comprenderlo) alle qualit caratteristiche di esso, in forza appunto della loro immaginaria ed irragionevol natura. Tra gli altri, mi ricordo assai bene del trattato del degnissimo italian Celio Secondo Curione; *De Amplitudine Beati Regni Dei*; della grand'opera di S Agostino; *De Civitate Dei*, e *De Carne Christi*; e di Tertulliano, il cu inintelligibile pensiero; — *Mortuus est Dei Filius; credibile est, quia ineptum est et sepultus resurrexit; certum est, quia impossibile est*, — per più settiman assorbì proprio tutto il mio tempo in un'inutile e laboriosissima, investigazion d'intelletto.

Vedete mo' quale malìa!

Com'è facile a pensarsi, bruscamente disturbata dalle più futili cose, la mi ragione poteva benissimo rassomigliarsi a quella rupe di mare, di cui fa parol

Tolomeo Efestione, rupe che qual torre resisteva immobile ad ogni violenz umana ed al furore più terribile delle acque e dei venti, e che tuttavia, tocc appena dall'asfodelo[2], cupamente vacillava in sua base. A un filosof superficiale potrà sembrare semplicissimo e fuor dubbio che la terribil alterazione prodotta nelle condizioni *morali* di Berenice dalla sua deplorabil malattia potesse apprestarmi il precipuo soggetto di esercitare quell'intensa e anormale meditazione, di cui testè provai non poca difficoltà a spiegare la natura E pure, chi lo crederebbe? Nulla, proprio nulla vi era di tutto questo.

Nei lucidi intervalli della mia infermità, è vero, la sua malattia mi dava u grande affanno; quella completa ruina della sua vita bella e dolce, mi schiantava cuore: di spesso, colmo di amarezza, io andava meditando sulle misteriose strane vie in cui sarebbe scoppiata una rivoluzione sì pronta e misteriosa. M questi pensamenti non facevan parte dell'idiosincrasia del mio male; essi eran tali che, in circostanze analoghe, si sarebbero presentati egualmente all'ordinari maggioranza degli uomini. Fedele al suo proprio carattere, la mia malattia s pasceva de' mutamenti, meno importanti, ma più forti ed improvvisi, che s manifestavano nel sistema *fisico* di Berenice, in quel singolare e spaventevol sfacelo della sua identità personale.

Nei giorni più splendidi dell'incomparabile sua bellezza, io era certissimo c non averla mai amata. Nella strana anomalia della mia esistenza posso affermar che i sentimenti non mi vennero *mai* dal cuore, e che le mie passioni sono *sempr* discese dallo spirito.

A traverso i biancicanti barlumi del crepuscolo mattinale, — a traverso l folte e fresche ombre del meriggio, — di notte, nel silenzio sepolcrale della mi biblioteca, oh, quante e quante volte erami ella balenata allo sguardo! e io l'avev contemplata lì lì non come la Berenice vivente e palpitante, ma come la Berenic di un sogno; non come un essere della terra, un essere carnale, ma com l'*astrazione* di un tale essere; non come una cosa da ammirarsi, ma da studiare i ogni sua parte; non come un oggetto d'amore, ma come il tema di un meditazione quanto astrusa altrettanto irregolare. E *ora*, ora io tremava convuls in sua presenza, io impallidiva al suo accostarsi; nondimeno, nello struggerm amaramente della sua deplorabile condizione di languore e deperimento, m rammentai ch'essa mi aveva lungamente amato, e in un cattivo momento le parla schiettamente di matrimonio. — E l'epoca stabilita alle nostre nozze alfin s

avvicinava, — allora che un dopo pranzo d'inverno in una di quelle giornat raramente calde, calme e nebbiose — attrici predilette di Alciona la bella – credendomi solo, io mi era assiso nel gabinetto della biblioteca. Poco dopo, alz gli occhi, ed eccoti ritta ritta innanzi a me Berenice.

Qual vista, mio Dio, quale vista! Ell'era una vera apparizione fosforescente Ma era questo dunque effetto dell'immaginazione esaltata, o era l'influenz dell'atmosfera nebbiosa, o il crepuscolo incerto della stanza, o le vesti oscure ch avvolgevano la sua persona, che le dèssero contorni sì ondeggianti ed indefiniti Invero non lo saprei dire; forse nel progresso della sua malattia ella s'era fatta pi alta. — Non mi disse motto; ed io per tutto l'oro del mondo non le avrei rivolt una sillaba. Un gelido ribrezzo mi serpeggiò in ogni fibra; una sensazione d angoscia insopportabile mi opprimeva; una curiosità divorante mi penetrav l'anima; abbandonandomi vinto di forze sopra una poltrona, restai alcun temp senza respiro e senza moto, gli occhi sbarrati e fissi sulla di lei apparizione Ohimè!, la sua magrezza era divenuta estrema, e nè un sol contrassegno de primitivo suo essere era sopravvissuto o rimasto a darle l'aria dei lineament passati. Infine, i miei occhi presero passionatamente a fissare il suo volto co ardore convulsivo.

Alta la fronte, pallidissima e singolarmente calma; e i capelli che, già di u nero di pirite, le cuoprivano in parte, ombreggiandole, le scarne tempi d'innumerevoli anella, adesso erano tratti ad un biondo rossiccio, la cui fantastic apparenza scempiamente contrastava con la dominante mestizia di tutta l fisionomia. Senza vita e splendore, i suoi occhi, i quali apparivano privi d pupille; ond'io penosamente e quas'inconscio stornai i lumi di quella vitre fissezza e li trassi alle sue labbra, sottili sottili e come sconciamente avvizzite. l queste si aprirono; ed ecco in un sorriso singolarmente significativo lenti lent apparire al mio sguardo *i denti* della nuova Berenice. Mio Dio, mio Dio, que *denti!* Oh, non li avessi mai veduti quei *denti*, o — visti appena — fossi morto!

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Il lento lento stridere di una porta che si chiudeva, scossemi d quell'astrazione, ed io levati gli occhi, mi accorsi che mia cugina aveva lasciato l

stanza. Ma lo *spettro* bianco de' suoi *denti* discorreva nel mio cervello, ed er sempre lì lì come vagolante. Però l'impressione di quel suo sorriso passeggiero f tanto viva e profonda nella mia memoria, che non mi sarebbe sfuggito il menom screpolo della superficie di quei *denti*, fa menoma tinta in quella nitidissima lor uniformità, la più lieve ineguaglianza sulle loro punte. Oh, ma quei *denti*, que denti erano troppo stupendamente belli! Anzi, rimasto *solo*, io li vidi ancor pi distintamente che non li avessi osservati *poc'anzi*. — Quei denti! quei denti! era là, e poi là, sempre là e dappertutto — visibili, palpabili — a me dinanzi lungh affilati, eccessivamente bianchi con quelle labbra pallide — livide, or bruttament convulse, or scempiamente vizze, ora spaventosamente tese, come poc'anzi.

E qui riassalimmi la piena furia della mia monomania, ed invano dovet lottare contro l'irresistibile e strano suo influsso. Non più un pensiero per l numero sterminato d'oggetti di questo mondo esteriore; — tutta la mia mente tutte le mie idee non erano che per quei *denti*. Quanto a loro io provava una speci di frenesia irresistibile. Ogni altro oggetto, ogn'interesse diverso venne tutt assorto in questa contemplazione. Essi, essi soli, i *denti* — erano dinanzi al mi spirito, tanto che la loro esclusiva individualità diventò la vera essenza delle mi vita intellettuale. Io me li vedeva presenti le intiere giornate, io li considerava, passava persistentemente ad esame per tutti i versi; ne studiava tutti i caratteri – ne osservava le particolari loro linee — ne meditava la conformazione – rifletteva all'alterazione di loro natura. E tremava verga a verga attribuendo lor con la mente le facoltà di sensazione e di sentimento, sino a pensarmeli senz l'indumento delle labbra per accordar loro una potenza di espressione morale Molto a proposito si è detto, parlando di madamigella Saltè, che *tutti* i suoi *pass erano sentimenti*, — e di Berenice, molto più seriamente, *che tutti i suoi den erano idee*. IDEE! Ah! ecco, ecco l'assurdo pensiero di cui caddi vittima! *I denti – idee!* Ah, ah, ah! eccovi, eccovi il perchè li vedeva, li contemplava, li studiava, desiava tanto. *I denti* erano *idee*; e sentiva che solo il poterli possedere m'avrebb ridotto la pace e riammesso nella ragione.

Erano idee!

. . . . . .

E la notte scese su di me, — e vennero le tenebre, e dominarono — e pc lente lente a dileguarsi: — e venne un nuovo giorno, — e le ombre di una second

notte si addensarono su me, — e sempre io rimaneva immobile in quella camer solitaria, — sempre seduto, sempre sepolto nella mia meditazione fittissima; — sempre in *fantasma* quei denti lì lì a librarmisi intorno, a mantenere quegl'influss così che *la larva* vivissima e ributtantissima volteggiava qua e là a traverso la luc e le ombre cangianti della camera.

In fine, a mezzo di questi sogni, scoppiò un grido di grande orrore, di grand spavento, a cui dopo una breve pausa successe un rumor di voci desolate interrotte da gemiti di sordo dolore e di straziante affanno. Mi rizzai su e, aprend una delle porle della biblioteca, incontrai nell'anticamera un famiglio tutto i lagrime, il quale mi annunziò che Berenice era morta. Colpita d'epilessia a mattino, aveva soccombuto; ed ora, al venir della sera, la fossa attendeva l'ospit novella: e già tutti i preparativi della sepoltura eran compiti....

. . . . . .

Pieno il cuore d'angoscia, oppresso dal terrore, con forte ripugnanza diressi miei passi verso la camera da letto della defunta. Questa camera era ampia e tetra e ad ogni passo inciampava nei preparamenti della sepoltura. Le cortine del letto mi disse un famiglio, essere chiuse sopra la bara, nella quale — aggiunse co voce bassa e commossa — giace tutto quanto resta della Berenice. — Chi dunque che mi chiese se voleva vedere il cadavere di lei?

Stravaganza! Nessun labbro si era mosso, nè io lo vidi, almeno; e tuttavi questa domanda erami stata propriamente rivolta, e l'eco delle ultime sillab vibrava ancora nella camera. Essendo impossibile un rifiuto, fu con gra sentimento d'oppressione che mi avvicinai alla proda del letto. Lento lent sollevai i funebri drappi del cortinaggio; e, nel lasciarli andare, essi ricadder sulle mie spalle — per cui, separato dai viventi, mi trovai come chiuso nella pi stretta comunione con la defunta.

Tutta l'atmosfera della camera sapea di morte; ma l'esalazion particolarissima della bara mi faceva male, e mi pareva già di sentire venir su da cadavere i deleterj principj del suo sfacelo. Per liberarmi di là avrei pagato u mondo, avrei donato l'anima per fuggire all'influsso pernicioso della mortalità per respirare ancora una volta l'aere puro de' cieli eterni e sereni. Ma io non avev più il potere di muovermi, mi sentiva inchiodato là, quasi masso: mi vacillavan fortemente le ginocchia, sembrava che fossi piantato nel suolo, continuando

guardare fisso fisso l’irrigidito cadavere lungo disteso nell’aperta bara.

Cielo! è egli mai possibile? ha dunque il mio cervello dato la volta? o il dit della defunta si è mosso nella bianca tela che lo copriva? — Possibile?

Tutto tremante d’inesprimibil paura, alzai lentamente gli occhi per vedere l fisonomia del cadavere. La benda con cui egli aveva fasciato la bocca, non s come, erasi rallentata e caduta; le labbra contorcevansi lividamente in una speci di indefinibil sorriso, ed a traverso il melanconico loro contorno i *denti* d Berenice bianchi, lucenti, affilati, terribili mi *fissavano* tuttavia con una vivezza d vita reale. Quasi preso di convulsioni diaboliche, mi staccai dal letto e, senz profferire parola, mi slanciai come un maniaco fuori di questa camera di misterc di orrore e di morte.

. . . . . .

Mi ritrovai nella mia biblioteca; stava seduto, — ed era solo — solo! M sembrava di essere uscito da un sogno confuso ed agitato. — Mi accorsi ch’eras fatto notte: io aveva però preso tutte le precauzioni possibili perchè Berenice foss seppellita dopo il tramonto del sole; ma non serbai alcun reale nè ben definit ricordo di quanto si era passato durante sì lugubre intervallo. Nondimeno la mi memoria era invasa d’orrore, — orrore tanto più orribile quanto più vago, — di u terrore renduto più vivo per la stessa sua ambiguità. Era una specie di pagin spaventosa del registro della mia esistenza, intieramente scritta con oscur rimembranze, di ribrezzo, inintelligibili. Ogni mio sforzo per leggere in quest strane linee, vano: e tuttavolta, di tanto in tanto, simile a lamento di suon ch s’involi, un grido flebile, acuto acuto, — una voce di donna — sembrava arrivass a ferirmi le orecchie.

Aveva io forse per avventura tentato e compito qualche cosa? — Ma, qual’era mai questa cosa? E a voce alta rivolsi a me stesso la domanda, e gli ecl della camera con susurro decrescente mi rimandavano in risposta: *Qual è dess mai questa cosa?*

Sopra la tavola, al mio fianco, ardeva una lampada, e presso di essa u cofanetto di ebano. Non molto notevole il suo stile; e un tale oggetto io l’avev già visto spesse volte, essendo esso proprietà del medico di mia famiglia. Ora come mai questo cofanetto trovavasi *là, là* sulla tavola, — e perchè al sol

guardarlo mi sentii scuotere per lo spavento ogni fibra? È vero: queste erano cos a cui non valeva la pena di volger lo sguardo: ma, alla fine, i miei occhi cadder sulle aperte pagine di un libro, e si fissarono sopra una frase sottolineata. Quest frase, energica nella sua semplicità e singolare, apparteneva al poeta Ebn Zaiat, – ed era: *Dicebant mihi sodales, si sepulcrum amicae visitarem, curas mea aliquantulum fore levatas*[3].

Come è dunque mai che, al leggere queste parole i capelli mi si rizzassero su capo ed il sangue mi si agghiadasse nelle vene?

In questa, eccoti picchiar lieve lieve alla porta della biblioteca e, pallid come un essere di oltretomba, farsi innanzi in punta di piedi un mio famiglio Aveva lo sguardo per terrore stravolto: e si appressò a parlarmi con voce bassa bassa, tremula e come soffocata. Che cosa mi diss'egli? Io ne capii appen qualche frase interrotta. Parmi che mi narrasse come uno spaventevole grid avesse turbato il silenzio della notte, — che tutti i famigli s'erano riuniti, — ch s'erano fatte ricerche nella direzione del suolo... In fine, la sua voce bassa bassa s fece distinta sino a farmi fremere, quando l'ebbi inteso affermarmi che si parlav di una violazione di sepolcro, d'un corpo sfigurato, privo del suo lenzuolo, ch tuttavia respirava, che tuttavia palpitava, — che *era vivente!*

Ei guardò i miei vestimenti; erano tutti oscenamente grommati di fango e d sangue. Senza proferire parola, mi prese dolcemente per la mano, — e in ess apparivano larghe stimmate di unghie umane. Allora e' diresse l'attenzion mi verso un oggetto locato contro il muro; — era una bara. Con un grido straziant mi slanciai alla tavola ed afferrai convulso il cofanetto d'ebano. Ma non ebbi l forza di aprirlo e, in quel mio tremito nervoso sguizzatomi di mano, pesantement cadde e andò in minuzzoli. E rotolando sul pavimento con enorme fracasso, quas suono di vecchie ferramenta, vidi uscirne alcun'istrumenti di chirurgia dentaria, tra essi *trentadue* coselline bianche bianche, come l'avorio, che scricchiolando s sparpagliarono sul nudo pavimento...



evare questa squisita e
ltà astrattive dello spirit
nte a quanto segue.

B. E. M

2. ↑ *Asfodelo* o *asfodillo*, pianta appartenente alla famiglia delle *gigliacee*, all classe delle *esandrie* di L., ordine delle *monoginie*. Le specie più conosciut sono l’*asfodelo ramoso* (*porazzo*); il *giallo*, il *bianco*. Dal sugo fermentat del suo tubero traggesi alcoole, d’un odore erbaceo tutto suo proprio, di cu in Sardegna tentossi in questi ultimi tempi un’attiva e molto diffus fabbricazione.

B. E. M

3. ↑ I miei compagni dicevanmi, che, se avessi visitato il sepolcro dell’amica, miei affanni si sarebbero d’alquanto alleviati.

B. E. M

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da Wikisource in lingua italiana[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita e amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Candalua
- Carlomorino
- Luigi62
- Piaz1606
- Xavier121
- Federicor
- BluesBrothers
- Sarang
- Ftiercel

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

---

1. ↑ http://it.wikisource.org
2. ↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it